Liberato Marco Fiora

La prigione era sull'Aspromonte
I banditi lo hanno rilasciato a Ciminà, nei pressi di Locri Erano braccati dai carabinieri

Una scarcerazione annunciata
Il padre era già a Reggio Calabria attendeva un segnale dai rapitori Un lungo abbraccio tra le lacrime

Un anno e mezzo al buio e in catene

Marco Fiora è tornato a casa. I banditi lo hanno abbandonato ieri mattina alle otto a Ciminà, vicino Locri. Le sue condizioni di salute non sono buone: è molto gracile, ma potrà riprendersi rapidamente. Ai polsi aveva i segni delle catene. L'ultima rata del riscatto non è stata pagata. Fin quando non ha visto il padre è rimasto terrorizzato, convinto di essere ancora nelle mani dell'Anonima sequestri.

ALDO VARANO

LOCRI. Gli operai del casello della forestale hanno notato alle otto un bambino gracile fino a non tenersi in piedi, che se ne stava aggrappato ad un muretto dal quale aveva difficoltà a staccarsi. Appena lo hanno riconosciuto sono stati avvertiti i carabinieri per telefono, ma non si è dovuto aspettare molto: una delle decine di pattuglie impegnate a setacciare l'Aspromonte è passata da lì qualche minuto dopo. L'incubo è finito così.

La liberazione del bambino era attesa da un momento all'altro. Lunedì pomeriggio (lo stesso giorno in cui un giornale locale aveva annunciato in prima pagina la possibile liberazione di Marco) era arrivato da Torino, con 200 milioni in contanti, il padre Gianfranco che ha avuto la notizia della liberazione in albergo a Reggio dove aspettava un segnale dei rapitori per mettersi in contatto con loro. L'Aspromonte, da domenica, pullulava di carabinieri e polizia. È probabile, sostengono ora le forze dell'ordine, che l'anonima sequestri abbia rilasciato Marco impaurita dalla pressione degli investigatori.

Ma per Marco l'incubo è durato ancora per altre due ore fin quando nella caserma di Locri non è arrivato suo padre. Padre e figlio hanno pianto a lungo. Si toccavano e baciavano, abbracciati ed incapaci di parlare. Solo in quel momento il bambino ha capito che era veramente finita: quegli uomini in divisa, deve aver pensato, non erano altri banditi che lo avrebbero nuovamente legato per portarlo in un'altra prigione buia com'era accaduto in tutti questi mesi. Ormai era arrivato il suo papà. Ma prima di lasciarlo i rapitori gli avevano scagliato addosso l'ultima cattiveria: «Non sappiamo che farcene di te, i tuoi genitori non ti vogliono, vogliono tenersi i soldi e allora noi ti molliamo».

Marco è stato liberato nel territorio di Ciminà, che assieme ad Oppido e San Luca, forma il triangolo in cui l'anonima sequestri preferisce rilasciare i suoi ostaggi. In quel punto si arriva per mille strade e da cento paesi diversi, l'ideale per confondere le indagini. Per l'esattezza il bambino è stato abbandonato su una stradina che interseca lo stradone asfaltato che porta dal Crocefisso allo Zomero, uno dei punti più alti ed aspri dell'Aspromonte.

Da lì Marco è stato portato al comando della compagnia dei carabinieri di Locri. Aveva i capelli lunghissimi che gli arrivavano fino al fondo della schiena, erano ammassati a ciocche tenute insieme dalla sporcizia. Ai polsi il solco lasciato dai legacci e dalle catene con cui è stato legato in tutti questi mesi. Indossava il giacchino di una tuta blu sopra ad una maglietta bianca molto sporca, un pantalone di velluto marrone con una cordicella per cintura e le scarpe da ginnastica. Solo al piede destro aveva il calzino. Aveva le stesse mutande che indossava nel momento in cui fu rapito.

Agli uomini che lo hanno preso in consegna sull'Aspromonte è apparso in condizioni «pietose» ed ancora in stato confusionale. Appena in caserma ha parlato al telefono con la madre. Un colloquio teso e drammatico: «Mamma – piagnucolava ripetendo senza volontà la cinica lezione che gli era stata inculcata dai rapitori – devi pagare il riscatto. Perché non vuoi pagare? Paga, mamma. Devi pagare». Subito dopo, in attesa dell'arrivo del padre, una prima rapidissima visita del professore Giuseppe Costantino, primario di pediatria all'ospedale di Locri. Dopo la misurazione della pressione il bambino è stato preso in consegna dalla signora Carmelina Oliva, moglie del maresciallo dei carabinieri di Locri che, insieme ad un'infermiera, l'ha lavato. «Era ancora terrorizzato – racconta la signora –. Non ci credeva di essere ormai libero. Ogni cosa la ripeteva tre o quattro volte cambiando sempre le parole come chi ha la preoccupazione di non essere capito. Lo abbiamo rassicurato dicendogli di non aver più paura. Gli ho chiesto informazioni sui suoi giocattoli e sui giochi che gli piaceva fare con i suoi amici a Torino, ma lui aveva solo un filino di voce e ci guardava spaurito e pieno di diffidenza. Si è un po' sboccato solo quando la suocera del capitano, che è torinese, ha cominciato a parlargli nella sua lingua: in un dialetto stretto che lo nemmeno riuscivo a capire. Soprattutto i capelli è stato difficile lavargli». Ripulito, Marco ha indossato una maglietta a righe, pantaloncini verdi ed un paio di pantofole. Un barbiere di Locri, venuto in caserma, gli ha tagliato i capelli.

Il professore Costantino lo ha fatto sdraiare e gli ha fatto praticare alcune flebo. Poi, l'incontro carico di emozione con il padre. Marco ha difficoltà a camminare. I lunghi periodi trascorsi pressocché immobilizzato gli hanno rinsecchito le gambe. Tornerà come prima, ma bisogna procedere, ha detto il medico, con calma e pazienza per farlo riabituare alla normalità del moto.

Per tutto il tempo il procuratore della Repubblica di Locri, Rocco Lombardo, ed il tenente colonnello Sabato Palazzo, comandante del gruppo dei carabinieri di Reggio, hanno continuato a rivolgergli domande per riuscire ad avere particolari che possano aiutare le indagini. Marco è quasi sempre stato al buio. Ha cambiato abbastanza spesso prigione. Non ha ricordi precisi su come è arrivato da Torino, dove fu rapito la mattina del 2 marzo del 1987, in Calabria. I suoi rapitori non gli hanno mai dato giocattoli, né giornalini, ma solo figurine di quelle che si trovano nelle confezioni dei formaggini. Una sola volta ha visto la televisione, un vecchio apparecchio in bianco e nero: «Non come quello – ha detto – che ho a casa a Torino».

Rassicurato dalla presenza del padre, finito l'interrogatorio di forze dell'ordine e magistrati, liberatosi dai giornalisti a cui ha detto di non aver mai avuto paura, Marco Fiora ha potuto finalmente tornare a fare il bambino della sua età. Di grande aiuto sono stati Elena, 11 anni, Roberta, coetanea di Marco e la piccola Manuela di appena tre, figlie della signora Oliva. Il severo appartamento del capitano dei carabinieri di Locri (dentro la caserma) è stato trasformato in un campo per giocare a nascondino. «Solo allora – dice la signora Carmelina – l'ho visto ridere come un bambino». Finalmente, l'incubo, almeno per ora, era veramente finito.

La cartina mostra la zona dove è stato ritrovato il piccolo Fiora

Marco subito dopo il rilascio

Il riscatto da 5 miliardi a 285 milioni

LOCRI. L'iniziale cifra richiesta dai rapitori per il rilascio di Marco Fiora fu di 5 miliardi. Il padre del bambino Gianfranco avvertì subito che si trattava di una cifra che non avrebbe mai potuto pagare. L'avvocato di famiglia dei Fiora in una conferenza stampa fornì il quadro dettagliato della situazione economica della famiglia Fiora. In seguito l'Anonima sequestri cambiò cifra: si sarebbe accontentata soltanto di tre miliardi. Una cifra che, ritornarono a dire i familiari, era decisamente al di sopra delle proprie possibilità. Gianfranco Fiora, secondo notizie ufficiali, consegnò personalmente ai banditi 285 milioni. Gli emissari del clan lo picchiarono dicendogli che ce ne sarebbero voluti molti di più. Seguì un lungo periodo senza alcun contatto, il più brutto per i Fiora che chiesero ripetutamente la dimostrazione che il figlio fosse vivo. Lunedì il padre di Marco aveva portato con sé in Calabria 200 milioni in banconote di grosso taglio. Li aveva consegnati al capo della mobile reggina, dottor Salvo Patanè, in attesa di avere istruzioni dall'Anonima per consegnarli. Ma Marco è stato liberato prima che si stabilisse il contatto.

La prima telefonata alla madre: «Mi dicevano che non volevate pagare»

«Marco, ma sei proprio tu? come stai?» Una pausa, e poi: «Vuoi venire da mammina?» Quasi paralizzata dall'emozione, annichilita da un dramma durato 17 mesi, la madre Piera Pontacolone ha potuto parlare ieri mattina col suo bimbo da un telefono della Squadra Mobile. La città intera ha espresso la sua gioia per la liberazione del piccolo ostaggio. «Bentornato, Marco!»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Tutti intorno alla villetta bianca e grigia, col cancello elettrico e pochi metri quadrati di prato all'ingresso, che aveva fatto immaginare ai «basisti» della banda chissà quali ricchezze. Strada del Cartman che percorre un versante appartato della collina torinese, in direzione di Chieri; anche per questo forse, i sequestratori l'avevano scelta per compiere la loro ignobile impresa. Ma la liberazione di Marco, l'ha messa al centro dell'attenzione, è un via vai ininterrotto, parenti, amici, tanti curiosi, le pattuglie dei Carabinieri, e della Ps, la folla dei cronisti e dei fotografi.

Nella curva, dove dalla strada comunale si stacca la diramazione che conduce alla villetta, qualcuno, con un pezzetto di gesso, ha scritto sull'asfalto: «Bentornato fra noi». C'è un gran mazzo di giori posato su un muretto. Altri fiori, portati dai vicini, si intravedono su un tavolo, appena oltre la porta.

L'auto con Marco, il padre Gianfranco e gli accompagnatori giunge in Strada del Cartman poco prima delle 22,30, e si infila nel cortile della villetta. La folla ondeggia. Si sospinge in avanti, nella ressa a qualcuno saltano i nervi, ci sono spintoni, urla, vola qualche schiaffo, poi i coniugi accettano di mostrarsi ai fotografi per qualche attimo col loro bimbo. Marco appare stralunato, si regge a malapena sulle gambe, si aggrappa al padre. La madre ha le guance rigate dalla lacrime. Una scena che stringe il cuore. Stamane ci sarà l'incontro con i giornalisti.

La fine di un calvario durato 519 giorni. Una prova tremenda. Che il suo bimbo era finalmente libero, Piera Pontacolone l'ha saputo verso le 8, mentre si trovava nella sua panetteria in via Vanchiglia. L'ha raggiunta una telefonata dalla Calabria, all'altro capo del filo c'era il marito Gianfranco Fiora: «Marco è libero, è libero, è libero» ha gridato l'uomo nell'apparecchio. La donna s'è sentita mancare per l'emozione, ha riattaccato senza riuscire a pronunciare parola, poi è scoppiata in un pianto convulso. Nel negozio c'erano degli amici, e tre clienti. Qualcuno non ha saputo trattenere le lacrime, in un attimo tutto il quartiere ha saputo.

La signora Pontacolone è stata portata a casa dal proprietario di un altro negozio di via Vanchiglia. Mezz'ora dopo un'auto della polizia l'ha accompagnata in Questura. Dell'ufficio del capo della squadra mobile dott. Faraoni, dopo quasi un anno e mezzo trascorso in una sconvolgente altalena di speranze e delusioni, ha potuto risentire al telefono la voce del suo Marco il bimbo che le era stato strappato dalle braccia quella terribile mattina del 2 marzo '87, che stava per tornare a casa dopo un'assenza interminabile, piena di ombre paurose, crudele, troppo dura da sopportare.

È stata una conversazione breve. La voce incrinata da un'onda tumultuosa di sentimenti in cui si mescolavano gioia e ansia, incredulità e affanno, Piera Pontacolone ha ripetuto decine di volte il nome del suo figliolo: «Marco, ma sei proprio tu? Marco, ti ricordi di me? Marco, ma dove sei stato?». Qualche frase ha rivelato la spietatezza dei sequestratori che mentivano crudelmente al loro piccolo prigioniero: «Chi non vuole pagare, Marco? Ma ha pagato, Marco, ha pagato!».

«Mi ha chiesto perché il padre non voleva pagare il riscatto», ha spiegato la signora Pontacolone dopo aver messo giù la cornetta. «Mi sembra – ha aggiunto – che Marco sia tranquillo, sereno. Però ha la voce bassissima, sembra che abbia paura di parlare. E pensare che prima gridava sempre al telefono... Io paura no, non ne ho avuta, sapevo che non gli avrebbero fatto del male. Come si farebbe a fare del male a un bimbo buono come lui?». Infine un momento di abbandono, come se il peso tremendo di questi mesi l'avesse improvvisamente stroncata: «Non mi ha nemmeno chiamato mamma, niente. Aspetto di riabbracciarlo, poi finalmente è finita, finita, finita...».

Poco dopo c'è stata la telefonata col marito che chiamava da Locri dopo aver visto il figlioletto, e finalmente apparsa più rilassata, ha accennato un sorriso: «Sì, mi ha detto che Marco sta bene, che fra poche ore me lo riporta a casa».

La liberazione di Marco ha fatto tirare un sospiro di sollievo alla città intera, che aveva seguito col fiato sospeso l'evolversi di questa vicenda intessuta di barbarie e di ferocia. «Torino ti stringe al cuore» recita il messaggio dettato dal sindaco Maria Magnani Noya: «Ma non possiamo pensare che tutto sia finito, soprattutto non debbono pensarlo i sequestratori». Il cardinale Anastasio Ballestrero ha dichiarato: «Ho appreso la notizia con grande commozione. Ringraziamo la Madonna per la fine di questo calvario». Il questore Carmelo Agati ha assicurato che la polizia è impegnata «per fare piena giustizia».

La madre mentre parla telefonicamente col figlio

Battute in Aspromonte
Quattro della Anonima sono già in prigione Presto altri arresti

TORINO. La «prova» che Marco Fiora era ancora vivo – secondo quanto si è appreso negli ambienti della magistratura torinese – è arrivata mercoledì scorso quando un sacerdote che teneva in mano una copia del «Corriere della sera» di mercoledì 27 luglio.

Il padre del bambino giovedì notte, avrebbe raggiunto l'autostrada Torino-Milano e – secondo le indicazioni del «telefonista» – avrebbe trovato in una piazzuola, nei pressi del casello di Vercelli, una busta di plastica con la quarta foto «Polaroid» che ritrae Marco. Subito dopo, il commerciante ha raggiunto l'albergo «Scilla», in Calabria. Nella busta, Gianfranco Fiora avrebbe trovato anche un biglietto scritto dal piccolo Marco: «Mamma, papà fatemi tornare a casa». Mentre in Calabria continuano le battute di carabinieri e polizia in Aspromonte, a Torino la squadra Mobile potrebbe, nelle prossime ore, operare dei fermi di personaggi legati al «clan del calabresi», da tempo sotto controllo. In mano agli inquirenti si trovano quattro persone (arrestate in marzo) che sarebbero legate al sequestro-Fiora. Il personaggio di spicco è Agazzo Garzaniti, di 47 anni, amico della famiglia Fiora, già processato e assolto per insufficienza di prove dalla Corte d'assise di Torino, per il rapimento del «re della gastronomia», Pietro Castagno. Garzaniti avrebbe ammesso di essere stato, fino a 4 mesi fa, il «telefonista» della banda e di aver fatto pervenire alla famiglia una delle fotografie che ritraggono Marco prigioniero.

Con Garzaniti nelle camere di sicurezza della questura sono stati rinchiusi il nipote, Domenico Froio, Salvatore Murdocca e Antonio Romano. Quest'ultimo è stato arrestato perché sospettato di essere stato un «collaboratore» di Garzaniti nelle telefonate a Gianfranco Fiora. Nelle loro abitazioni gli agenti della squadra Mobile hanno trovato pistole e fucili a canne mozzate.

Un'immagine rilasciata dai rapitori durante la lunga prigionia

Diciassette mesi passati all'inferno

Faceva freddo quella mattina a Torino, e il cielo era ancora scuro. Marco Fiora sonnecchiava, avvolto in una coperta, cullato dal rollio del furgoncino guidato dal padre. I suoi, Gianfranco e Piera, lo avrebbero, come d'abitudine, lasciato in casa d'amici; da lì lo avrebbero portato a scuola. Ma quel giorno non ci arrivò: uomini armati fermarono il furgone e si portarono via Marco. Poi, il buio.

TONI JOP

ROMA. Per strappare Marco dalle mani dei suoi genitori, il 2 marzo 1987 l'«Anonima» armò un commando di sei-sette uomini. Lo ritenevano, evidentemente, un affare sicuro che meritava un investimento adeguato. Ma si erano sbagliati. Due autorimesse, la villetta in cui abitavano, una panetteria e un alloggio in un paesetto in provincia di Asti non sono nemmeno il patrimonio in grado di coprire le spese di una azienda criminale che affronta i costi di un rapimento tanto lungo. Lo hanno capito molto tardi. Marco non era neppure del tutto sveglio quando due uomini del commando lo afferrarono e lo trascinarono in una delle due automobili con cui avevano bloccato il furgoncino. Per un po', nessun contatto; i genitori chiesero il silenzio stampa con la speranza che la «sordina» così procurata al caso avrebbe aiutato le trattative. Così accadde. E alla famiglia Fiora arrivò una richiesta gigantesca: 5 miliardi; «una cifra assurda, spropositata per le nostre effettive possibilità economiche», pianse il padre, il 17 marzo, raccontando ai giornalisti; e attraverso la stampa implorò i rapitori. Non servì a molto: l'Anonima tacque per settimane finché, accortisi per la prima volta di aver commesso un errore di valutazione, presentarono ai Fiora una richiesta opportunamente ritoccata: 3 miliardi – così si disse – per riavere il piccolo Marco che intanto viveva in assoluta solitudine una delle fasi più delicate del suo sviluppo psicofisico. Si avviò una lunga stagione di appelli «piccoli» e «grandi». Anche papa Giovanni Paolo II scese in campo; con lui, il cardinale Anastasio Ballestrero, arcivescovo di Torino; Maria Magnani Noya, sindaco di Torino, chiese ai criminali una cosa splendida e impossibile insieme: che al piccolo Marco fosse permesso di trascorrere il Natale a casa sua. Adriano Celentano, in una puntata del suo «Fantastico» parlò ai rapitori che avevano oramai guadagnato il disprezzo più profondo della intera popolazione carceraria italiana. A dicembre, dieci mesi dopo il rapimento, la famiglia Fiora poteva solo stringere tra le mani le due foto di Marco che l'Anonima aveva fatto recapitare in aprile e in ottobre. La prima foto l'avevano lasciata lungo l'autostrada Torino Milano e il padre la cercò tutta la notte. La seconda, invece, fu corredata con un nastro magnetico il cui contenuto torturò quella disgraziata famiglia per notti e giorni: avevano registrato il lamento di quel bambino alto una spanna e lontano da casa da un tempo per lui oramai indefinito che diceva «Mamma, papà, salvatemi». Papà e mamma ci provavano con quel che avevano. Proprio a dicembre, dopo aver trattato, Gianfranco Fiora, scese in Calabria con in tasca 300 milioni; molti meno di quelli che gli erano stati chiesti, tanto è vero che i torturatori di Marco con non imprevedibile brutalità presero il padre a calci e a pugni e gli portarono via anche il portafogli. L'anno si chiuse così. Alla fine di marzo, la terza foto consegnata, assieme ad un messaggio, ad un edicolante di Torino, Pietro Tartamella, che per sollecitare la liberazione di Marco si era bendato per 40 giorni. In quel messaggio, i rapitori «denunciarono» alla stampa italiana la famiglia Fiora interessata solo «ai soldi e alle sue proprietà»; «se non intendono pagare – aggiunsero – riceveranno i capelli per ricordo; del resto non vedranno più niente». Ma ricominciarono a trattare (sulla base di una richiesta di altri 200 milioni) anche se per poco tempo. Dopo l'ennesimo black out, ripresero gli appelli e Torino scese in piazza per Marco mentre la polizia arrestava 4 persone (a Torino e in Calabria) ritenute in qualche modo complici del rapimento. Nei giorni scorsi, uno di loro, Aganio Gazzaniti aveva lanciato un messaggio ai suoi presunti complici sui giornali italiani: «liberate Marco». L'Anonima non «teneva» più.

Vaticano
Il Papa avvertito sui Castelli

CITTÀ DEL VATICANO. Soddisfazione in Vaticano e a Castelgandolfo per la liberazione del piccolo Marco Fiora. Il Papa è stato prontamente avvertito da Roma della liberazione del bambino. Egli stesso era intervenuto personalmente, lanciando uno speciale appello in favore di Marco Fiora il 28 febbraio scorso, parlando ai fedeli in piazza San Pietro alle 12, dopo la recita dell'«Angelus» domenicale. Era anche intervenuto, nella stessa allocuzione, in favore della quindicenne Esteranne Ricca, di Civitella Marittima, liberata nello scorso giugno. «Sento il dovere di intercedere presso i responsabili – aveva detto – affinché vogliano restituire quanto prima l'uno e l'altra ai rispettivi genitori. Lo li prego, nel nome del Signore, di far cessare tanta sofferenza, che può segnare per sempre, se non ha già segnato, l'esistenza di due innocenti».

Telegramma
«Bentornato» firmato Cossiga

ROMA. Il «bentornato a casa Marco» del presidente della Repubblica, Cossiga – che ha inviato alla famiglia un telegramma di felicitazioni e di solidarietà – accoglierà, al suo rientro a casa, il piccolo rapito, rimasto per 17 mesi nelle mani della anonima sequestri.

Già alla fine di luglio, il 26, in occasione della manifestazione organizzata a Torino dalla Federcasalinghe, il presidente Cossiga aveva inviato un telegramma all'associazione. Cossiga esprimeva la sua «convinta adesione» alle finalità della manifestazione ed esprimeva una dura condanna per quella che definiva una «odiosa forma di violenza». Nella stessa occasione, Cossiga aveva inviato ai genitori di Marco un telegramma in cui esprimeva il suo «fraterno pensiero».